RACCONTO E MEMORIA DELL'ECONOMIA DELLA SALVEZZA

Propongo la struttura della Preghiera eucaristica quarta

- **Dialogo iniziale**
- **Celebrazione o lode divina**
- **Introduzione al *Santo***
- **Anamnesi della salvezza**
- **Prima epiclesi**
- **Racconto dell'istituzione**
- **Anamnesi in senso stretto**
- **Offerta**
- **Epiclesi seconda**
- **Intercessioni**
- **Dossologia**

Il testo, dopo il dialogo, inizia con la lode di Dio per la sua grandezza. Segue il *Santo*, dopo il quale c'è il lungo sviluppo dell'*Azione di grazie* per la storia salvifica, a cominciare dalla creazione. La prima epiclesi chiede che lo Spirito santo trasformi il pane e il vino nel corpo e nel sangue del Signore; cosi è introdotto il racconto dell'istituzione, cui fa seguito l'anamnesi in senso stretto che sfocia, attraverso il momento offertoriale, nella seconda epiclesi. Dopo le intercessioni, la dossologia trinitaria chiude l'anafora.

CONCETTO TEOLOGICO DI CREAZIONE

1. L'uomo e la natura creata
***Rendere grazie* e *cantare la gloria,* sono i verbi che introducono la celebrazione divina. *Lodare* è il verbo che regge la narrazione degli eventi di salvezza che vanno dal *Santo* al racconto dell'istituzione.**

Oggetto della lode è la grandezza di Dio, che si esprime nel fare ogni cosa con sapienza e amore; questa è la logica dell'opera creatrice di Dio, la quale non potrà che essere perfetta. La perfezione è descritta parlando dell'uomo, che è definito *immagine di Dio*. Ne consegue che gli è affidato il dominio dell'universo, quasi vice di Dio nel mondo. L'uomo non è autonomo da Dio. L'opera di *curatore* dell'universo è

a cura del gruppo Mons. Piva

servizio al Dio creatore. E quindi, l'uomo, reggendo il creato, realizza il proprio servizio a Dio[1].

Inizio con due testi: il primo tratto dal Nuovo Testamento, il secondo dall'Antico. La loro interpretazione fornisce la chiave interpretativa del mio itinerario espositivo.

[1] **È la teologia delle realtà terrene, che trova riscontro nei testi della *GS* al n. 34.**

a cura del gruppo Mons. Piva

"Quando giunse l'ora, si mise a tavola e gli apostoli con lui. Egli disse loro: ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima che io soffra. Vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio. Preso un calice, rese grazie e disse: *prendetelo e distribuitelo tra voi*. Vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il Regno di Dio. Poi prese un pane, ringraziò, lo spezzò e lo diede loro dicendo: questo è il mio corpo che è dato *per voi*. Fate questo in ricordo di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato *per voi*"[2].

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni vivente, che striscia sulla terra"[3].

Il racconto lucano dell'istituzione dell'Eucaristia descrive l'avvenimento come un'*azione oggettiva* di Gesù. Lo sviluppo degli avvenimenti, infatti, è fissato nei singoli momenti al fine di suscitare l'attenzione per la narrazione del fatto. Nella sua semplicità, il procedimento narrato è comprensibile nel contesto del rito del banchetto pasquale ebraico, al quale, però Gesù ha dato un nuovo contenuto, che trasmette ai suoi discepoli. Egli non vuole essere soltanto *commemorato*, ma dà al ricordo una forma, la cui struttura si esprime nelle azioni, quali: *prendere il pane e il vino, ringraziare il Padre per i doni del pane e del vino, spezzare il pane e offrire il calice, dare il pane e il calice per voi.* Il sacrificio di Gesù continua ad essere nel tempo un atto d'amore: *per voi*. Cristo, la sua vita, il suo messaggio è contenuto nell'espressione*: per voi,*

Il racconto di Gn 1 descrive il primo e fondamentale atto d'amore di Dio *per tutto il creato e per tutti gli uomini* in particolare. All'uomo, creato a somiglianza di Dio, è conferita una dignità propria e specifica. Gli è assegnato un compito, riceve una responsabilità. Amore di Dio, dignità umana e responsabilità personale non sono separabili. L'uomo è posto in una condizione di dominio rispetto all'intero crea-

[2] Lc 22,14-20.
[3] Gen 1, 27-28.

a cura del gruppo Mons. Piva

to. Il verbo ebraico del testo originale, che è reso con il termine italiano *soggiogare*, non indica lo *sfruttamento* della realtà creata, ma piuttosto una responsabilità in relazione al benessere di coloro di cui l'uomo è signore: natura inanimata, vegetale e animale. Il suo dominio serve *al bene* dei sudditi. "Dio vide quanto aveva fatto; ed ecco era cosa molto buona"[4]. Dalle due citazioni discende una linea semplice ma di gran valore per una lettura teologica dell'eucaristia.

1) **Gesù non vuole essere solo commemorato nella ripetizione dell'ultima cena, ma dà al ricordo della sua morte e risurrezione una forma che si esprime nella volontà duratura nel tempo del *dare se stesso per voi*.**
2) **In questa logica è trascinato il creato e tutto ciò che esso contiene. In modo specifico ogni attività umana è comandata da *per voi*.**

La revisione della dottrina della creazione, per motivi esegetici e per il nuovo modo di leggere il rapporto dell'uomo con la natura, porta ad un capovolgimento delle posizioni teologiche acquisite, in direzione di una lettura escatologica della creazione[5].

1.1. L'identità del mondo secondo Nell'Antico Testamento

La dottrina del Primo Testamento, sembra riassumibile in tre linee tematiche, che si possono trasformare in altrettante nozioni[6]. In alcuni testi della Genesi, ai quali mi riferisco, costituiscono il fondamento rivelato e un punto d'avvio per la riflessione teologica.

1) **Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono e sapiente, ha posto in essere *dal nulla con la sola parola*. Il testo biblico è chiaro:**

   > **"Dio disse: sia la luce! E la luce fu (...). Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza".**

2) **Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere come fondamento e inizio dell'Alleanza e del rinnovamento dinamico della storia.**

---

4 **Gen 1, 28.**
5 **Cfr J. MOLTMANN, *Futuro della creazione*, Queriniana, Brescia 1980, p. 130.**
6 **Cfr W. KERN, *La creazione quale presupposto dell'Alleanza nell'Primo Testamento*, in AA.VV., *Mysterium Salutis*, vol. 4, Queriniana, Brescia 1998[2], pp. 59-77. Vedi anche D. BONHOEFFER, *Creazione e caduta*, Queriniana, Brescia 1992[2]; J. MOLTMANN, *Il futuro della creazione*, Queriniana, Brescia 1994 AA.VV., *Iniziazione alloa pratica della teologia dogmatica*, III, Queriniana, Brescia 1986.**

a cura del gruppo Mons. Piva

"Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra"[7].

3) Il creato è ciò che Dio, infinitamente buono e sapiente, ha posto in essere secondo un ordine preciso. Il testo di Gen 1, suggerisce che l'intervento creativo di Dio è anche ordinativo: si passa dal caos primitivo all'ordine.

"In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: sia la luce e la separò dalle tenebre e chiamò la luce giorno, le tenebre notte. Fu sera e fu mattina: primo giorno"[8]. Così nel seguito, fino al settimo giorno, nel quale Dio si riposò.

Il mondo creato, dunque, esiste per la sola potenza della Parola divina; ed esiste come fondamento dell'Alleanza con un ordinamento preciso. Il Primo Testamento non è in grado di fare affermazioni più esplicite e definitive circa la centratura ultima del mondo. Elabora un'interpreta-zione parziale e provvisoria. Solo l'evento Cristo permette di risolvere il problema.

2. Come Gesù di Nazareth ha inteso la creazione?
Le proposizioni seguenti forniscono gli elementi necessari per un'adeguata comprensione del pensiero di Gesù, come appare dai Vangeli[9].

1) Gesù pone l'accento sulla necessità della fede in Dio, sull'amore provvidente per il creato in genere e per tutte le creature singole, soprattutto per l'uomo e per la donna.

"Guardate i corvi del cielo: non seminano e non mietono e Dio li nutre (...). Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono (…). Se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede?"[10].

---

[7] Gen 9,13.
[8] Gen 1,1-5,
[9] Cfr I. GANOCZY, *Dottrina della creazione*, Queriniana, Brescia 1987.
[10] Lc 12, 24-28. Cfr anche Mt 6,25-34.

a cura del gruppo Mons. Piva

2) La parola rivelata annuncia la fine di questo mondo e la promessa di cieli e di una terra nuovi, di una creazione nuova. La letteratura del Secondo Testamento è molto esplicita al riguardo:

> **"Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la sua giustizia"[11].**

La prassi di Gesù è tesa allo sviluppo di tutte le creature, anzitutto umane: il dato è una costante rivelata. Il testo sacro lo afferma:

> **"Guardate i corvi del cielo: non seminano e non mietono, (…) e Dio li nutre (...). Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono (…). Se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede?".**

Da queste sommarie indicazioni, inscritte nel contesto delle dottrine vetero-testamentarie, deriva una precisa interpretazione del creato da parte di Gesù di Nazareth: *il mondo è ciò che Dio, infinitamente buono, ha posto in essere con la sola parola,*

- **come oggetto di amorevole cura-provvidenza da parte sua;**
- **come oggetto di apprezzamento e di sviluppo da parte dell'uomo;**
- **come destinato a finire nel tempo;**
- **come proiettato oltre la fine, verso il suo compimento pieno nell'escatologia.**

3. La cristologia pasquale
Leggiamo due testi delle Lettere di S. Paolo.

> **Il primo: "Per noi c'è un solo Dio, Il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui"[12].**

> **Il secondo: "Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose (...). Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è il primo di tutte le creature e tutte sussistono**

---

[11] **2Pt 3,13.**

[12] **1Cor 8,6.: La preposizione eξ (*da*) rinvia all'atto creativo dell'unico Dio, da cui tutto ha origine; la preposizione di£ (*in virtù di*) indica il divino strumento della creazione: Cristo. Ta p£nta (*tutte le cose*), è espressione della totalità della realtà creata da Dio. Il prolungamento in forma personale della frase nel v. 6b: *e noi esistiamo per lui*, include l'opera soteriologica di Cristo nella sua funzione di strumento della creazione. .**

a cura del gruppo Mons. Piva

in lui"[13].

É definita la funzione di Cristo quale mediatore attivo nella creazione: *mediante lui*. Inoltre, Cristo viene indicato come il fine escatologico: *in vista di lui,* perché è il compimento di tutto il creato[14]. È il Dio *extroverso*: tutto è *in vista di noi, per noi*.

4. La teologia post-biblica

Ha fornito un'interpretazione della creazione, che può essere riassunta nella proposizione: *il mondo è ciò che Dio trino e uno, da solo, ha posto in essere dal nulla, per partecipare fuori di sé la sua perfezione, convergendo sull'uomo e tramite lui sul creato.* L'interpretazione porta ad alcune interessanti conclusioni:

1) **il rilievo della particolare posizione dell'uomo nel cosmo, quale soggetto del dominare: la signoria dell'uomo sul mondo creato è un atto di amore provvidente, prolungamento dell'amore di Dio;**
2) **il rapporto uomo-mondo si pone come relazione soggetto-oggetto: il primo attivo, il secondo termine dell'attività umana, in vista della sua crescita e del raggiungimento della perfezione finale;**
3) **la comprensione dell'atto creatore di Dio come atto iniziale non permanente; per questo si distingue tra creazione e conservazione.**

5. Orientamenti della teologia contemporanea

É possibile vedere un tentativo di sintesi sull'identità, sul senso e sul significato della creazione per l'uomo moderno nella proposta seguente: *la creazione è un processo dinamico, ancora aperto, orientato unitariamente verso il suo compimento.* Tale compimento è fondamento della creazione *in principio* e movente della *storia dell'Alleanza* di Dio con il suo popolo[15]. Nella definizione è evidenziato il

---

[13] **Col 1,15-17.**

[14] **Si possono leggere altri testi: Ebr 1,2-3; Gv 1,1-4.**

[15] **Cfr. J. MOLTMANN, o. c., pp. 129-146. Sembrano particolarmente significativi i contributi dei teologi K. RAHNER e H. VON BALTHASAR. Il primo sostiene che l'universo non è un edificio completo fin dall'inizio, ma è un tutto dinamico in divenire, in crescendo. Egli interpreta conseguentemente la centralità di Cristo, rispetto a un universo riconosciuto come processo evolutivo, nel senso che in Lui si darebbe coincidenza tra l'autocomunicazione di Dio e l'essere aperto all'indefinito dell'uomo: autotrascendenza. Il secondo invece evidenzia l'alterità di Dio dalla creazione. Di conseguenza le viene riconosciuta un'autonomia al punto tale che può verificarsi l'estremo della perdizione. Ma Dio ha fondato in Cristo la possibilità di afferrare l'alterità anche autoalienata e di ricondurla al compimento. Dio non creerebbe allora per sé e per rendere partecipe l'uomo della sua gloria, ma *diventerebbe creatore per*:**

a cura del gruppo Mons. Piva

passaggio da una comprensione *protologica* a una comprensione *escatologica* della creazione, a partire da Cristo.

5.1. I termini *protologia* ed *escatologia* devono essere compresi in un'accezione precisa. Comprensione protologica significa che: 1) la creazione è uno stato concluso nel tempo, in sé compiuto e perfetto. Le sue mutazioni sono di natura accidentale. Quindi, è senza tempo. In questa prospettiva 1) non esiste la possibilità della storia, 2) la storia comincia con il peccato originale e si configura come deterioramento della creazione nella sua integralità originaria, 3) la redenzione operata da Cristo è semplicemente il ripristino della creazione, originariamente buona: una *restitutio in integrum*. La posizione teologica descritta non mi sembra pienamente condivisibile, anche se presenta una sua legittimità. Mi pare che il pensiero biblico fornisca una prospettiva ermeneutica diversa e molto stimolante.

5.2. Comprensione protologica in chiave escatologica significa che: 1) la fede nella creazione nasce in Israele dall'esperienza storica della presenza provvidente di Dio negli avvenimenti dell'Esodo, dell'Alleanza, della conquista della terra promessa, 2) la creazione *in principio* schiude la prospettiva storica. La storia di Dio *nel* e *con* il mondo inizia con la creazione e non con il peccato originale; ed è orientata ad un futuro di pienezza finale, 3) la creazione *in principio* dà inizio al tempo, perciò è aperta al futuro. In questo modo si configura come sistema aperto. Si può affermare che "all'inizio corrisponde una fine, alla creazione iniziale il compimento, al molto buono qui il totalmente glorioso là"[16]. Dal *per voi* di Cristo, reso storico negli eventi della Pasqua, nasce la fede in Dio e, quindi, la comprensione teologica del significato pieno della creazione in chiave escatologica. Se è così, muta la posizione dell'uomo nei confronti della creazione: *l'uomo non è più contrapposto al creato non umano come signore, perché creatura simile a Dio, ma sta insieme, da uomo, a tutti gli altri esseri viventi nel divenire del processo creativo, aperto e incompiuto.* Allora, la teologia deve riflettere non solo 1) sulla creazione in principio, 2) ma anche sulla creazione della storia, 3) e ripensare la creazione nell'ottica della fine.

Dio vuole l'alterità, divenendo così un Dio *ex-troverso*. In sintesi si può esprimere il concetto teologico con la formula: *Dio crea per*.

[16] L. KOEHLER, *Theologie des Alten Testaments*, Tübingen 1996[2], p. 72.

a cura del gruppo Mons. Piva

Creazione in principio

L'espressione *creazione dal nulla* indica la libertà del Creatore e la contingenza iniziale permanente di ciò che esiste[17]. La creazione *in principio* è anche creazione *nel tempo*. É perciò mutevole: non è perfetta ma perfettibile, è aperta alla disgrazia come alla salvezza, all'annientamento come al compimento, περαηῶ definisce il campo sperimentale di possibilità costruttive o distruttive. Di conseguenza, l'uomo fu creato come *possibilità di*, libero di determinare il suo futuro, di intraprendere: è la sua vocazione.

Creazione come storia

La fede nella creazione è posta al servizio della fede nella salvezza; e la fede nella salvezza proviene dalle *sempre nuove creazioni di Dio*. Se la creazione *in principio* è mediante la parola e senza fatica, le *nuove creazioni* invece, frutto della redenzione operata in Cristo, sono compresa come fatica, lavoro di Dio, che interviene liberando l'uomo dai sistemi chiusi, perché l'uomo è *possibilità di.* L'uomo non può essere intrappolato nell'esistente già compiuto; è futuro da realizzare in conformità a ciò che è già e di ciò che sarà sul fondamento della promessa di Cristo.

Compimento della creazione

Allora il compimento della creazione si configura come negazione del negativo e compimento delle anticipazioni[18]. L'uomo non è solo restituito alla condizione d'immagine di Dio, ma glorificato: entra a far parte della vita e della gloria di Dio[19]. Questo significa la vitalità e non l'irrigidimento nella morte: apertura di tutti i sistemi finiti all'infinitudine. Tutto questo include la necessità di pensare Dio non più come la più alta realtà per tutte le possibilità realizzate, ma come il trascendente che rende possibile tutte le realtà non ancora realizzate, ma da realizzare dall'uomo nella prospettiva del *per voi*.

6. L'uomo immagine di Dio

Nell'anafora la redenzione non è descritta come restaurazione dell'immagine, nondimeno siamo nella stessa prospettiva. Infatti, il concetto di restaurazione è necessariamente postulato dalla teologia della creazione qui descritta. Messo al sommo della creazione, l'uomo è signore dell'universo, il quale tuttavia appartiene sempre e

---

[17] **Il concetto proviene dalla tradizione teologica. Probabilmente è già presente nell'interpretazione sistematica veterotestamentaria, almeno secondo alcuni esegeti.**

[18] **Cfr Ap 21,4.**

[19] **Cfr Rm 8,30.**

a cura del gruppo Mons. Piva

soltanto a Dio. Questa prospettiva trova la sua formulazione conclusiva, quando l'uomo è definito *immagine di Dio*. Si tratta di un'antropologia biblico-teologica. Se l'uomo è immagine di Dio, ha con Dio un rapporto che non è qualcosa d'esterno o un'aggiunta posteriore, ma che fa parte della sua intima natura, ed è costitutivo ontologico del suo essere. Così la tradizione può affermare che l'uomo partecipa della natura divina: è la totalità dell'essere umano che è stata scolpita e modellata ad immagine di Dio. L'espressione primordiale di questa somiglianza sta nella dignità della persona umana, libera e responsabile, che porta dentro di sé la chiamata alla comunione con Dio.

L'uomo non ha saputo restare fedele alla sua natura, alla vocazione; con il peccato ha perso la sua amicizia con Dio. Però, stante la sua natura ad immagine di Dio, non ha potuto rivoltarsi contro Dio senza rivoltarsi anche contro se stesso, in una sorta di suicidio. Il dramma profondo della caduta originale sta proprio nel fatto che l'uomo, andando contro la sua vocazione, è andato contro la propria natura. Di là dal modo di esprimersi, c'è la precisa certezza che l'uomo non ha perso totalmente il rapporto con Dio: l'immagine è definita come oscurata e appannata. Questo comporta che l'uomo non possa più, per se stesso, comunicare con la vita divina; ma l'immagine resta inscritta nell'uomo come un'esigenza di comunione con Dio. Nello stato di peccato, l'essere ad immagine di Dio pesa sull'uomo come angoscia della propria situazione: il peccato è una contraddizione profonda della persona umana, che fa risaltare, sia pure oscuramente, la vocazione verso Qualcuno che è totalmente Altro. Di fatto, però, l'anafora adotta un'antropologia data per scontata ed acquisita; meglio sarebbe stato mettere tutto in luce definendo l'opera redentrice di Cristo come rinnovamento dell'immagine. È chiara la conclusione: Cristo, restituendo l'uomo a Dio, restituisce l'uomo a se stesso.

La logica dell'intera rivelazione è la preoccupazione di Dio per l'uomo affinché questi ritrovi la strada e la vita perdute. Di qui nasce la cura divina per le creature, resa così dal testo dell'anafora: "Per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza". Durante l'esilio, i profeti hanno tenuto viva la speranza d'Israele e, con l'annuncio della Parola, hanno supplito alla mancanza del Tempio. La pedagogia di Dio ha preso corpo nella Legge e nei Profeti per giungere a compimento in Gesù. La storia della salvezza può essere definita come continua offerta di alleanza agli uomini: pensiamo a Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide (…); preparazione all'alleanza de-

a cura del gruppo Mons. Piva

finitiva che in Cristo è offerta a tutti gli uomini di ogni tempo e luogo.

L'insistenza di Dio nell'offrire l'alleanza attesta e dimostra la sua fedeltà all'uomo, di fronte alla quale l'uomo stesso dichiara: "Signore tu sei il mio Dio, voglio esaltarti e lodare il tuo nome" (Is 25,1). Senza l'esperienza della fedeltà divina non è possibile conoscere Dio[20]. Dato che la preghiera eucaristica esprime la conoscenza di Dio nella gioia della lode, è evidente che vi troviamo espressa la sua fedeltà, anche se non è facile per l'uomo d'oggi leggere la storia come fedeltà a Dio. È la fedeltà di Dio a se stesso e di Dio all'uomo. Dio è fedele all'uomo perché è fedele a se stesso. Nelle intercessioni si prega: "Ricordati (…) di tutti gli uomini che ti cercano con cuore sincero".

La salvezza in Cristo
Con la citazione di Gv 3,16 unita a Gal 4,4, inizia la descrizione dell'opera di salvezza realizzata in Gesù. Con i due attributi di *Unigenito* e *Salvatore,* Gesù è qualificato in rapporto a Dio e in rapporto agli uomini. Di lui si afferma l'incarnazione per opera dello Spirito santo, con la nascita da Maria, per poi passare ai tre segni messianici di Luca attraverso la forte sottolineatura dell'umanità di Cristo, resa con estrema efficacia dalla citazione di Eb 4,15. Questo settore crístologico sfocia nel mistero pasquale, descritto come attuazione del divino disegno di redenzione. Ma per cogliere il significato del testo bisogna ricorrere all'originale latino, che non usa la parola *redenzione*. Abusata nel linguaggio religioso, *redenzione* difficilmente può rendere il termine *dispensatio* (*economia*). Bisogna riconoscere che non è facile trovare una parola corrente capace di rendere la portata teologica di *economia*.

Con un legame, tra l'altro letterariamente ben riuscito, si introduce il tema della morte e risurrezione come uno strumento con il quale il Signore distrugge la nostra morte in funzione della vita. Questo legame è classico nella teologia battesimale[21] ed ha una giusta posizione nell'eucaristia, che è il compimento dell'iniziazione cristiana. Si legga tutto il capitolo 6 della *Lettera ai Romani*. I due schemi teologici, quello di Paolo e quello della presente anafora, coincidono perfettamente. Il testo cita 2Cor 5,15, che mostra come il radicalismo evangelico e la totale fedeltà a Cristo, al punto di non "vivere più per noi stessi", è possibile solo attraverso il dono dello Spirito santo. Il vive-

[20] **(cfr Os 2,22.25).**
[21] **(cfr Rm 6,4.11)**

a cura del gruppo Mons. Piva

re non più per se stessi, ma per Gesù morto e risorto, può essere definito un vero programma di vita, che apre uno spiraglio sulle parti ascetiche della vita cristiana. L'equilibrio della frase, infatti, mette in primo piano *il non,* l'aspetto negativo, e lascia un poco in sordina l'aspetto positivo del vivere per Cristo. Ci si può chiedere se questa sia stata una scelta felice; ma bisogna ricordare che Basilio cita questo testo quattro volte nelle sue opere e sempre in contesto eucaristico. Il testo più interessante lo abbiamo, quando Basilio deve concludere l'intera trattazione dei *Moralia,* rispondendo alla domanda su ciò che è specifico del cristiano. La sua risposta, dopo un lungo cammino, si articola su tre punti e dice: 1) lo specifico del cristiano sta nel mangiare e bere il corpo e il sangue del Signore, 2) lo specifico per chi mangia e beve il corpo e il sangue del Signore sta nel conservare una continua memoria delle grandi opere di Dio, e 3) lo specifico di coloro che conservano questa memoria sarà di non vivere più per se stessi, ma per il Signore. Possiamo allora concludere che l'uso eucaristico di 2Cor 5,15 non è un'improvvisazione della quarta anafora, ma una buona reminiscenza patristica. Con questa citazione si passa dalla cristologia alla pneumatologia: la necessità dell'azione dello Spirito Santo per una vita veramente cristiana, intesa come *sequela* di Cristo, morto e risorto, asceso al cielo, garante della venuta dello Spirito Santo per la santificazione degli uomini.

Lo Spirito santo

L'anafora afferma che Gesù manda lo Spirito santo dal Padre. Chiaramente ci si riferisce a Gv 16,8 e a Lc 24,49, ma si può trovare anche un'apertura su Gv 19,30 come interpretazione *spirituale* della morte del Signore. L'assoluta *necessità* dell'opera dello Spirito santo, per essere cristiani, è documentata da Paolo. Basta ricordare un versetto di Rm 8,14: "Tutti coloro che sono guidati dallo Spirito santo, costoro sono figli di Dio". Lo Spirito santo è parte in causa nell'opera della salvezza: portandola a compimento, opera ogni santificazione. Secondo Giovanni, infatti, il compito dello Spirito santo consiste nell'interiorizzare della Parola del Signore, in modo che nell'uomo nasca la vera comprensione del mistero di Cristo. Lo Spirito santo, inoltre, attualizza la Parola di Dio e così rende presente Cristo nella comunità cristiana. Pertanto, il *Santificatore* è primizia di ogni dono ai credenti: nulla è dato all'uomo che non sia frutto dell'azione dello Spirito santo. In questa luce si spiega il mutamento degli appellativi divini nel testo. Nell'introduzione all'epiclesi abbiamo "Padre" senza attributi, ma la sua santità è descritta dall'invio dello Spirito santo. Nell'epiclesi, "Padre" è sostituito da "Signore", in connessione con la richiesta

a cura del gruppo Mons. Piva

che lo Spirito santo si degni di santificare il pane e il vino. "Signore" è un titolo che esprime il ruolo di Dio nella manifestazione del suo regno, ove il suo dominio è giunto a compimento. Se effettivamente il regno viene all'uomo con la venuta di Cristo e se l'uomo va a Cristo ed è in comunione con lui attraverso il pane e il vino che egli stesso ha lasciato come segno dell'alleanza, vuol dire che il compimento del mistero eucaristico è veramente *epifania del Regno*. In tale contesto il titolo divino più appropriato è "Signore": *il Signore regna, inviando lo Spirito santo paraclito.*

a cura del gruppo Mons. Piva

SECONDO AMPLIAMENTO

Introduco il discorso, iniziando ancora dalla Scrittura[22]. Procederò in due tempi distinti ma collegati. Occorre: 1) cogliere, sul piano esegetico, il senso del termine *spirito*; 2) elaborare una riflessione capace di coniugare i termini *spirito e vita,* fino a suggerire, in questo modo, un'ipotesi teologica criticamente fondata.

2.1. Nell'Antico Testamento

Il termine *rûàh (spirito, vento) evoca l'idea di potenza, di energia vitale.* È la forza divina creatrice del cosmo e della vita, soprattutto fisica e spirituale dell'uomo. É una potenza che non presenta nessuna connotazione di tipo personale; essa si impadronisce dell'uomo, rendendolo capace di compiere opere che superano le sue forze e gli orizzonti limitati della sua storia umana.

> **"In noi sarà diffuso uno spirito dall'alto. Allora il deserto diventerà un giardino (*mispât*); il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia (*s^{e}daqâ)* regnerà nel giardino"[23].**

La *rûàh jhwh* è una forza che rinnova e che mira alla creazione di una realtà religiosa e morale[24].

Inoltre, il libro della *Genesi* afferma*:* "Lo spirito di Dio aleggiava sulle acque"[25]. La *rûàh jhwh* è concepita come un principio dinamico e creatore. É il principio, fisicamente vivificante, che opera partendo da Dio[26], il quale crea con il soffio della sua bocca[27]. Inoltre con la sua *rûàh,* Dio conserva il creato: se egli la richiamasse a sé, ogni carne

---

[22] Giovanni Paolo II scrive nella *Centesimus Annus*, al n. 32: "Organizzare un tale sforzo produttivo, pianificare la sua durata nel tempo, procurare che esso corrisponda in modo positivo ai bisogni che deve soddisfare, assumendoci rischi necessari: è, anche questo, una fonte di ricchezza nella società odiena. Così diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e, quale parte essenziale del lavoro, delle capacità di inziativa e di imprenditorialità". Il testo avvia, almeno implicitamente, il discorso sullo spirito d'impresa.

[23] Is 32,15-16.

[24] "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non respingermi dal-la tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me un cuore generoso" (Sal 51,12-14).

[25] Gen 1,2.

[26] Gen 2,7.

[27] Cfr Sal 33,6.

a cura del gruppo Mons. Piva

finirebbe nel nulla[28]. La *rûàh jhwh* è, dunque, una potenza divina che opera creando.

2.2. Nel Nuovo Testamento

La dottrina sullo Spirito santo si fa esplicita: è la terza Persona divina con il Padre e il Figlio. Nell'opera salvifica la sua presenza è essenziale: Gesù è concepito per opera dello Spirito santo[29]; nel battesimo al Giordano, lo Spirito santo è presente per rivelare in Lui il messia promesso[30]. Gesù agisce nello Spirito santo: nella sua potenza, infatti, affronta il tentatore nel deserto[31], ne libera le vittime, porta ai poveri la buona novella, compie miracoli[32]. Dopo averlo più volte promesso ai suoi, Gesù lo dona con la morte e risurrezione alla chiesa intera[33]. Infine, Cristo, esaltato alla destra del Padre, raduna l'umanità ed effonde su di lei il suo santo Spirito per la remisssione dei peccati e la santificazione.

2.3. Lo Spirito santo creatore

Nella prospettiva del nostro discorso, interessa in modo particolare evidenziare la caratteristica di creatore. Nel Secondo Testamento echeggiano spesso parole, quali: nuova creazione, tempi nuovi, cieli nuovi e terra nuova, vita nuova, creatura nuova e simili[34]. Il *nuovo* è

---

[28] **Cfr Gb 34,14. Cf Sal. 104,29s.**

[29] **Lc 1,26-38: "Nel sesto mese, l`angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te. A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell`Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine. Allora Maria disse all'angelo: Come è possibile? Non conosco uomo. Le rispose l`angelo: Lo Spirito santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell`Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio".**

[30] **Mt 3,13-17: "In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui (...). Appena battezzato, Gesù uscì dall`acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito santo di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto".**

[31] **Lc 4,1-13: "Gesù, pieno di Spirito santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo.**

[32] **Cf Lc 13,14-17.**

[33] **Gv 20,19-23: "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi!. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato (...). Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Si può leggere anche At 2,1-13.**

[34] **Ef 4,20-24: "Voi non avete imparato niente di simile quando avete conosciuto Cristo, se**

a cura del gruppo Mons. Piva

frutto dello Spirito santo. La sua opera non è la prima creazione[35], ma *la trasformazione di ciò che è morto in realtà viva, del transitorio in realtà eterna, di ciò che è terreno in creatura celeste; di ciò che è fisso in storia. Il che equivale ad una nuova e continua creazione.*

Nella storia degli uomini si nasconde sempre una morte e una risurrezione, una schiavitù ed un balzo al di sopra dei propri limiti, che si compie solo nella potenza dello Spirito santo. Cristo ha generato per noi il *nuovo*. Lo Spirito santo lo mette a disposizione come *nostro spazio aperto*. Non possiamo essere introdotti nel *nuovo spazio* quali mendicanti o ladri. Entriamo nello spazio vitale dello Spirito santo in virtù di un titolo a noi meritato dal Figlio, ma anche sul fondamento di una nostra iniziativa. Se l'uomo si lascia catturare da questo mistero avvolgente può inventare, creare, intraprendere. Nulla è fissato a priori: né da Dio né dall'uomo né dalla chiesa né dal sistema impresa. Ogni essere ha in sé una legge, che guida al superamento, alla trasformazione. La legge si chiama: amore creativo, inventivo.

2.4. L'uomo creativo, senso del mondo

Pensare all'uomo senza il mondo è altrettanto impossibile che pensare al mondo senza l'uomo. La creazione di un mondo senza la creatura umana sarebbe stata, da parte di Dio, una mera proiezione di quello che Egli è, conosce e possiede nella coscienza della propria pienezza. Proiezione del tutto inutile, perché priva di ogni efficacia pratica. Il cosmo stesso reclama la presenza dell'uomo per potersi liberare dal meccanismo dal meccanismo limitativo delle sue leggi. La comparsa dell'uomo rappresenta una *seconda creazione del mondo*. Per mezzo di lui, infatti, il creato riceve una nuova e illimitata capacità di espansione. Le possibilità del mondo sono elevate all'orizzonte di un futuro; partecipa, a suo modo, alla potenza creativa umana.

2.4.1. L'essere del mondo è essere per l'uomo

La sua dimensione più profonda è costituita dall'essere ordinato all'uomo. Dal più profondo di se stessa, la creazione aspira a passare da un *mondo per l'uomo* al *mondo dell'uomo*, cioè ad un mondo

---

proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la sua verità, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uo-mo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Indossate l'uomo nuovo, creato secondo Dio".

[35] **Questa è attribuita, come azione propria, al Padre.**

a cura del gruppo Mons. Piva

umanizzato[36]***.***

2.4.2. Altrettanto essenziale è il legame dell'uomo con il mondo.
Se il mondo è creato per essere trasformato, l'uomo è chiamato per la sua stessa struttura corporeo-spirituale a compiere l'opera di trasformazione spirituale. Ma non può sviluppare la sua spiritualità se non oggettivandola ed esprimendola nella sua azione sul mondo. In una parola: l'uomo non può realizzarsi come uomo se non agendo nel e sul mondo. Suona come un paradosso, ma è necessario affermare senza restrizioni che *l'uomo può progredire solo plasmando il suo spirito nella materia e spiritualizzando la materia.*

2.4.3. Il risultato della trasformazione del mondo
È l'umanizzazione dell'uomo e del mondo stesso, la loro mutua ascensione spirituale. Nella sua attività creativa, l'uomo diventa più uomo, più *spirito nella materia*; e la materia diventa più *materia verso lo spirito*. La potenza creativa dello spirito umano e l'energia del mondo devono convergere nel processo di umanizzazione di entrambi. Trasformando il mondo, l'uomo lo crea *a sua immagine*; cresce la coscienza di se stesso, della sua responsabilità nel e verso il mondo. E il mondo trasformato assume connotazioni spirituali.

***Essere nel mondo* (per la corporeità) ed *essere di fronte al mondo* (per la spiritualità), questo è lo statuto ermeneutico del cristiano. Egli riflette *sul come* e *il perché* del mondo, lo conosce, lo domina perché lo trascende; e lo trascende perché nell'esperienza della sua coscienza trascende se stesso. Certo, il legame con il mondo comporta la limitazione in ognuna delle sue realizzazioni; ma non accetta di essere schiavizzato da qualunque situazione limitante. Raggiungere una più profonda coscienza di sé ed arrivare ad una padronanza di sé e della materia, ecco la forza vitale dell'uomo, la sorgente della sua energia, che lo spinge verso mete sempre nuove nel dominio del mondo. L'uomo non può entrare in comunione personale con gli altri se non oggettivando la sua interiorità, mediante la propria attività *nel e sul* mondo, ed ha come finalità tanto lo sviluppo della sua persona come l'unificazione e la crescita degli altri. L'imperativo *per voi* di Gesù è chiaro nel suo finalismo obbligante.**

---

[36] **La trasformazione del mondo è richiesta dall'azione creatrice di Dio, come suo necessario compimento La lettura di Rm 8,19-27 è di grande interesse. Paolo insegna che tutta la creazione geme e soffre sotto il tallone della caducità ed aspetta la redenzione, operata dall'uomo in Cristo.**

a cura del gruppo Mons. Piva

IL MEMORIALE NEL NUOVO TESTAMENTO

La parola ἀνάμνησις, utilizzata tre volte nel Nuovo Testamento per designare il memoriale dell'eucaristia[37], si trova anche in qualche altro luogo, con il suo sinonimo μνημόσυνον[38] per designare un memoriale che non è l'eucaristia; si situa piuttosto nella tradizione dell'Antico Testamento. Lo studio di questi luoghi del Nuovo Testamento renderà più chiaro il senso del memoriale in genere e della eucaristia-memoriale in particolare[39].

1. Il memoriale del peccato in vista del perdono

Studieremo dapprima il testo della *Lettera agli Ebrei* in cui si incontra la parola ἀνάμνησις. Si tratta della prima parte del secondo capitolo, laddove l'argomento della Lettera si fa piú incisivo. Il sacerdozio di Cristo è stato mostrato come superiore al sacerdozio dell'Antica Alleanza, ed ora i sacrifici antichi appaiono nella loro inefficacità, «ombra dei beni a venire», a paragone dell'unico sacrificio di Cristo, il solo efficace per la remissione dei peccati. La ripetizione dei sacrifici è la riprova della loro inefficacità. «Altrimenti, non avrebbero forse cessato di offrirli, appunto perché quelli che li offrono, una volta purificati, non avrebbero avuto coscienza di alcun peccato? Invece, con quei sacrifici, il ricordo dei peccati si rinnova ogni anno»[40]. L'allusione alla confessione di Aronne sul capro espiatorio e all'oblazione di gelosia è sicura[41]. Questo sacrificio per il peccato, evocato dalla *Lettera agli Ebrei,* è una specie di solenne confessione davanti a Dio e davanti al popolo destinato a ricordare agli uomini il loro peccato per provocarne il pentimento e a ricordarlo a Dio in vista del giudizio. Gli Israeliti speravano in un giudizio misericordioso; ma in realtà, secondo l'autore della Lettera, quel giudizio è ormai una condanna, poiché la remissione dei peccati si può ottenere soltanto per mezzo del sacrificio di Cristo. I sacrifici dell'Antico Testamento sono paragonabili soltanto all'oblazione di gelosia: essi ricordano agli uomini il loro peccato per farli bruciare dal rimorso, e li ricordano a Dio che invia la punizione. L'oblazione di gelosia era un «sacrificio memoriale

---

[37] **Lc.22,19; 1Cor.11,24-25,**

[38] **Ebr 10, 3; At 10,4; Mt 26,13 e Mc 14,9,**

[39] **Cfr in Th.W.N.T. gli articoli di BEHM, ¢n£mnhsij t. 1, pp. 351-352, e di MICHEL, μνημόσυνον, t. IV, pp. 685-687.**

[40] **(Ebr 10,2-3).**

[41] **(Lev 16,21) Nm 5,15)**

a cura del gruppo Mons. Piva

destinato a ricordare il peccato»[42]. Il memoriale del peccato nei sacrifici, secondo la *Lettera agli Ebrei*, ha esattamente questo significato: «attirare l'attenzione di Yahvè sulla colpa del peccatore affinché non dimentichi di castigarlo»[43]. Visione drammatica e pessimista del culto ebraico, che, a causa del sacrificio di Cristo, non ha piú nessuna efficacia.

La parola ἀνάμνησις qui ha ancora un senso drammatico e un carattere di richiamo a Dio, cosí come per il suo sinonimo μνεμῷσψνον[44]. Questo ricordare di Dio in vista del castigo è evocato ancora nell'Apocalisse (16,19), in termini che richiamano il memoriale *davanti a* Dio: «Dio si ricordò di Babilonia la grande (At 10,4,31), per darle il calice del vino dello sdegno della sua ira». Come i sacrifici giudaici ricordano a Dio soltanto il peccato e come il peccato di Babilonia è da Dio ricordato per la punizione al suo cospetto, in Cristo invece, e a causa del suo sacrificio, Dio si ricorda soltanto della sua misericordia. "Io non mi ricorderò piú né dei loro peccati, né delle loro offese»[45]. Questa promessa del Signore è citata due volte dalla Lettera agli Ebrei[46]. E la preghiera cristiana può cosí proclamare, con piena fiducia: «Solleva Israele suo servo, ricordando il suo amore (...). Per fare misericordia con i nostri padri e ricordarsi della sua santa Alleanza»[47].

Il testo della Lettera agli Ebrei[48], pone un grave problema che interessa direttamente l'eucaristia. L'argomento fondamentale di tutto questo passo può cosí riassumersi. L'Antica Alleanza non possiede la sostanza delle realtà. I sacrifici dunque possono solo ricordare i peccati, non rimetterli. Pertanto i sacerdoti che officiano in piedi nei loro sacrifici quotidiani, si agitano inutilmente. Al contrario, Cristo è l'effigie della sostanza di Dio; il suo sacrificio unico e perpetuo ha rimesso i peccati. Cristo, sacerdote eterno, si è dunque assiso alla destra di Dio dove attende nella pace il compimento della sua opera

---

[42] **(Num. 5,15).**

[43] **C. SPICQ*, L'Epitre aux Hébreux, II,* Gabalda, Paris 1953, p. 103; con Farrar, Westcott, Windisch e Moffat, il p. Spicq mette in relazione questo testo con l'oblazione di gelosia (Num. 5, 11-31).**

[44] **ἀνάμνησις non è un ricordo qualunque, soggettivo e puramente intimo (pvAprn, [ivFLa), ma un richiamo, una manifestazione - parola o atto - che obbliga di rammentarsi del passato, *commemoratio »; C. Spic, libidem.***

[45] **(Gr 31,34)**

[46] **(8,12; 10,10).**

[47] (Lc 1,54,72).

[48] **(10,1-18)**

a cura del gruppo Mons. Piva

nel tempo. Qui si pongono due interrogativi che interessano il problema dell'eucaristia: può Cristo essere considerato attualmente come sacerdote? E inoltre, può l'eucaristia essere considerata come sacrificio?

È chiaro, che in questo passo abbiamo a che fare con un'opposizione intenzionale fra l'atteggiamento dei sacerdoti ebraici, che officiano in piedi, e l'atteggiamento tranquillo di Cristo, che aspetta seduto[49]. Bisogna dedurne che la *Lettera agli Ebrei* considera che il sacerdozio di Cristo sulla croce ha cessato di prodursi, dal momento che si è assiso alla destra di Dio? Il nostro testo sarebbe allora in contraddizione con il capitolo 7 che applica a Cristo il *Salmo 110,4*: «Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech»[50] (Cristo, «poiché rimane lo stesso in eterno, ha un sacerdozio che non termina mai» (7, 24). E la Lettera continua: «Quindi ha il potere di salvare in modo assoluto coloro che si accostano a Dio per mezzo di Lui, Lui che è sempre vivo per intercedere a loro favore» (7,25). Cristo è entrato nel cielo «per mostrarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore» (9,24). Quest'ultima espressione caratterizza bene il sacerdozio perpetuo di Cristo e ci riconduce al memoriale. Cristo è Sacerdote in eterno in quanto presenta al cospetto del Padre l'immagine del suo sacrificio unico e perfetto; il suo sacerdozio attuale è un sacerdozio d'intercessione nel prolungamento del sacerdozio sacrificale della croce, con il quale Egli è una sola cosa. L'opposizione fra i sacerdoti giudei in piedi e Cristo seduto, significa che il sacerdozio di Cristo non è un ministero angosciato, ma si compie nella pace di chi ha già tutto ottenuto e ha solo da presentare un sacrificio perfetto come un'intercessione il cui esaudimento è sicuro[51].

Il secondo problema è di sapere se l'affermazione del sacrificio unico di Cristo escluda la designazione dell'eucaristia come sacrificio. La parola εφάπαξ (una volta per tutte), che ritorna tre volte nella Lettera agli Ebrei[52], sottolinea il carattere unico e definitivo del sacrificio di Cristo sulla croce, del suo ingresso nel santuario celeste e della san-

---

[49] **(Ebr.10,11-12).**

[50] **Eb 7,17,21).**

[51] **Ricordiamo che santo Stefano ha visto il Figlio dell'uomo « in piedi alla destra di Dio » (Atti 7, 56); non si deve dunque epilogare su queste questioni di posizione che sono soltanto delle immagini per caratterizzare un atteggiamento interiore. (Sul significato dell'atteggiamento di Cristo, che nella visione di Stefano è « in piedi», cfr. X. LEON-DU-FOUR, *Les évangiles et l'histoire de Jésus,* Paris 1963 p. 249.**

[52] **7,27; 9,12; 10,10,**

a cura del gruppo Mons. Piva

tificazione del popolo di Dio. L'aggettivo «unico», qualifica due volte il concetto di sacrificio nel capitolo 10, soprattutto ai vv. 12-14. E questo è proprio uno dei temi essenziali della Lettera: per un unico sacrificio offerto sulla croce (7,17), portato in cielo come intercessione (9,12), Cristo ha compiuto la remissione dei peccati e la santificazione del popolo (10,10 e 12). Se questo grande sacrificio, che va dalla croce al cielo, è stato compiuto una volta per tutte, in modo unico e perfetto, esso ha un carattere perpetuo in virtù di questa intercessione di Cristo che è «ora al cospetto di Dio in nostro favore» (9,24). Il verbo ἐμφανίζω (rendere visibile, far vedere o far conoscere) significa una presenza attiva di Cristo». L'espressione evoca l'intercessione di Cristo, che rappresentando i chiamati, ha in mano la loro causa e la difende. E tutto ciò egli lo compie ora. Il che significa che l'intercessione di Cristo, fondata sul suo sacrificio, è permanente fino alla Parusia. Cito il commento di Hervé de Bourgeleu: «Egli appare al cospetto di Dio, cioè alla presenza del Padre pieno di benevolenza, egli intercede per noi presso di lui mostrando le cicatrici delle piaghe che ha portato per la nostra redenzione e presentando perpetuamente ciò che ha e sofferto per la nostra salvezza». C'è dunque unità e continuità fra il sacerdozio e il sacrificio di Cristo sotto un duplice aspetto: quello della croce e quello del cielo. «La sua mediazione sacerdotale continua in cielo sotto una forma nuova e fa fruttificare il sacrificio della croce (...). Ormai il Sommo Sacerdote è presente presso Iddio ed officia attualmente in favore dei suoi». Quel *una volta per tutte* non deve dunque essere interpretato in senso finito e statico. L'espressione significa piuttosto il carattere assoluto, definitivo e perpetuo del sacrificio di Cristo; essa non implica un istante unico senza ripercussione (se non ripetizione) sotto modi diversi che lo richiamino e l'attualizzino. Un altro termine εἰς τὸ διηνεκὲς (in vista di una continuità, per sempre), chiarisce l'aggettivo *unico* e l'espressione *una volta per tutte*; esso ritorna quattro volte nella Lettera agli Ebrei. Prima di tutto, a proposito di Melchisedech (7,3), diventa l'equivalente di "per l'eternità". Se Melchisedek è detto «sacerdote per l'eternità», ciò è possibile perché è assimilato al Figlio di Dio, e non come individuo, in modo definitivo nel passato. C'è stato un modo di esistenza di Melchisedech al tempo di Abramo, ce n'è stato un altro in Cristo sulla croce, e ce n'è un terzo in Cristo nel cielo: la continuità del sacerdozio di Melchisedech si esprime, nella sua unità, in modi diversi. La stessa espressione è usata per significare la ripetizione perpetua e vana dei sacrifici giudaici (10,1). Poi essa qualifica il sacrificio di Gesú Cristo e la compiuta consacrazione del popolo di Dio (10,14). «Egli invece dopo aver offerto un solo sa-

a cura del gruppo Mons. Piva

crificio per i peccati (in vista di una continuità), di continuo siede alla destra di Dio...» (10,12). Il sacrificio della croce, cosi qualificato, appare come un atto unico nel senso che si ripresenterà in nessun modo, ma unico in quanto è all'origine e alla sorgente di un'opera perpetua e continuata qual è la remissione in Cristo dei peccati di tutti coloro che, attraverso di lui, si avanzano verso Iddio. Nell'intercessione celeste di Cristo, il sacrificio della croce si prolunga fino alla Parusia. L'unicità del sacrificio di Cristo significa non un atto storico isolato, ma un atto storico di portata perpetua, che si prolunga nell'intercessione del Figlio di Dio: il sacrificio unico di Cristo sulla croce è un sacrificio perpetuo, che raccoglie in sé tutti i sacrifici, preghiere ed opere del popolo di Dio, nell'unicità della sua intercessione attuale.

«Con una sola offerta. Infatti, ha reso perfetti di continuo i sacrificati» (10,14). Qui è preso in considerazione il frutto del sacrificio. Attraverso il suo sacrificio, Cristo ha compiuto la salvezza degli uomini. Se la salvezza è compiuta in Cristo, se noi siamo certi di essere salvati per la fede in lui, allora in noi si continua un'opera di santificazione. Tutto ciò non va preso in senso morale, non indica prima di tutto un perfezionamento di santità; il suo significato sta piuttosto nel compimento di una consacrazione. Nel Pentateuco greco, questa parola è utilizzata per significare la consacrazione del gran sacerdote, il suo accesso alla pienezza del sacerdozio. «Tu riempirai le mani di Aronne e le mani dei suoi figli»[53]. Lo stesso si ritrova evidentemente nella *Lettera agli Ebrei*, quando il verbo «completare» è usato per Cristo. «Ed era ben giusto, infatti, che Colui, per il quale e dal quale sono state create tutte le cose, avendo condotto alla gloria molti figli, elevasse alla perfezione (di compimento, di consacrazione) per mezzo di sofferenze, l'autore della loro salvezza (...); sicché, reso perfetto (compiuto, consacrato), divenne principio di eterna salvezza per tutti quelli che gli sono obbedienti, avendolo Dio proclamato sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech (...). La Legge, infatti, costituisce, come pontefici, uo-mini soggetti a debolezze; mentre la parola del giuramento, la quale succede alla Legge, ha costituito Pontefice un Figlio, che è perfetto (compiuto, consacrato) in eterno»[54]. Quando dunque nella Lettera agli Ebrei si parla di Dio che rende perfetto Cristo, si tratta di un compimento nel supremo sacerdozio, di una consacrazione solenne ottenuta per mezzo della sofferenza. Cristo è condotto dal Padre non ad una maggiore perfezione morale o

[53] **Es 29.9,29,33,35; 8,33;16,32;21,10; Num 3,3).**
[54] **(2,10;5, 9;7,28).**

a cura del gruppo Mons. Piva

spirituale ma ad un compimento del suo sacerdozio, ad una consacrazione tale che il nuovo definitivo Grande-Sacerdote lo sarà per l'eternità; egli eserciterà le sue funzioni sacerdotali in cielo[55].

La perfezione, il compimento sono anche per i cristiani, prima di tutto, una consacrazione sacerdotale. Nella continuazione del primo testo della *Lettera agli Ebrei,* che parla del compimento di Cristo per la consacrazione al sacerdozio (2,10), si legge: «Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da uno solo»[56]. Se il compimento consiste per Cristo in una consacrazione sacerdotale, la stessa cosa è per i fedeli, in virtù di questa unità fra santificatore e santificati. Lo stato di perfezionamento al quale siamo condotti dall'oblazione di Cristo non è principalmente una perfezione morale o spirituale, ma uno stato sacerdotale di consacrazione. Per il suo sacrificio, Cristo ha fatto di noi un sacerdozio regale e ci ha consacrati. Questa consacrazione ci raggiunge personalmente nel battesimo della sua morte, vera consacrazione dei fedeli al sacerdozio regale. In esso nasce ogni santità, ogni perfezione morale e spirituale. Questa consacrazione è un vero compimento nel senso che coincide con la salvezza definitiva che ci :è accordata grazie al sacrificio di Cristo.

Il fatto che il battesimo nella morte di Cristo ci conferisca personalmente il sacerdozio regale non toglie niente al valore unico della oblazione di Cristo. Qui ritroviamo il vero senso dell'unicità del sacrificio della croce. Esso è la sorgente, il senso e l'unità di tutti gli atti della Chiesa, la sorgente e l'unità di tutti i battesimi, di tutte le eucaristie, di tutte le predicazioni, di tutte le preghiere. E il sacrificio della croce è questa sorgente, questo senso e questa unità perché è un'oblazione perpetua, atto storico unico in vista di una continuità nell'intercessione celeste di Cristo fino al suo ritorno.

Bisogna ancora notare che nella *Lettera agli Ebrei*, se la santificazione è considerata come ormai compiuta da parte di Dio, nella sua applicazione personale agli uomini, essa si compie ancora: «Noi siamo santificati *(passato)* mediante l'offerta del Corpo di Gesú Cristo una volta per sempre» (10,10). Cristo ha già tutto compiuto perché in lui stesso noi troviamo tutte le condizioni di una vera santificazione; ma ancora «con una sola offerta, infatti, ha reso perfetti di continuo (in salvezza e consacrazione), coloro che santifica *(presente)»* (10,14). Il

[55] Bible de Jerusalem, Hebr 2,11ss.
[56] Bible de Jérusalem, Hebr. 2,11, n.e.

a cura del gruppo Mons. Piva

carattere compiuto del sacrificio di Cristo, in lui stesso, non esclude un'operazione progressiva nell'applicazione agli uomini dei frutti di quel sacrificio unico e perfetto. E questa applicazione, opera della Chiesa Corpo di Cristo, attraverso la predicazione, i sacramenti e la preghiera, è sostenuta e condotta al cospetto di Dio da Cristo stesso, Grande Sacerdote celeste e Intercessore vivo. In questa intercessione celeste egli riunisce, nell'unità di un solo grande sacrificio, la sua oblazione sulla croce e tutta l'opera della Chiesa suo Corpo che, nel suo ministero, attualizza per ogni uomo l'unico e perfetto sacrificio del suo Signore.

«Ora, dove i peccati sono stati perdonati, non ci può essere piú offerta per il peccato» (10,18). Nei sacrifici dell'Antica Alleanza, c'era il memoriale dei peccati come ricordo a Dio e agli uomini dello stato di peccato di tutta l'umanità (10,3). Nell'oblazione del Corpo di Gesú Cristo, invece, c'è la remissione dei peccati (10,10,18). Il parallelismo sicuro fra ἀνάμνησις (memoriale) e ἄφεσις (remissione) sottolinea il carattere oggettivo delle due realtà. La Lettera agli Ebrei non nega il valore oggettivo del culto dell'Antico Testamento, ma ne mostra il carattere negativo; il sacrificio ripetuto è un memoriale oggettivo, una proclamazione del peccato che accusa l'uomo, una confessione perpetua. L'oblazione del Corpo di Gesú Cristo, unica e perfetta, è una remissione dei peccati totale e definitiva. Bisogna notare che questo parallelismo fra *memoriale* e *remissione è presente* anche in altri luoghi del Nuovo Testamento, per es. nei testi della istituzione della santa cena. In Matteo (26,28) leggiamo a proposito del calice: «Questo è il mio sangue del Nuovo Testamento, che sarà sparso per la moltitudine in remissione dei peccati». E nella prima Lettera ai Corinzi (11,25): «Questo calice è il nuovo Patto nel mio sangue; fate questo, tutte le volte che ne berrete, in memoriale mio». Qui il memoriale di Cristo e la remissione dei peccati sono posti in parallelo; non si tratta piú del memoriale del peccato, ma della remissione dei peccati. L'eucaristia invoca la misericordia del Padre presentando sacramentalmente l'unica oblazione del Corpo di Cristo sulla croce. È vero che la remissione dei peccati è il frutto di questa sola oblazione della croce, ma tale oblazione è presentata, resa presente ed attuale, in virtú della sua presenza davanti al Padre per l'intercessione celeste del Figlio. Se si dovesse comprendere questa unicità dell'oblazione del corpo di Gesti Cristo e della remissione dei peccati nel senso di un atto storico isolato e senza durata o prolungamento, allora la Lettera agli Ebrei condannerebbe ogni sacramento, ogni applicazione e attualizzazione del sacrificio di Cristo, ogni confessione dei peccati

a cura del gruppo Mons. Piva

in vista dell'assoluzione. Ora, il Nuovo Testamento ci mostra altrove la predicazione della penitenza e il battesimo d'acqua come atti per la remissione dei peccati (Mc. 1,4; Lc. 3,3; 24,47; At. 2,38). «Cosí sta scritto che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risuscitato dai morti il terzo giorno, e che in suo nome sarebbe predicata la penitenza e la remissione dei peccati a tutte le nazioni, cominciando da Gerusalemme (...). Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesti Cristo, per la remissione dei vostri peccati, e ricevete il dono dello Spirito Santo» (Lc. 24,46-47; At. 2,38). Per mezzo del memoriale di Cristo nell'eucaristia, come per mezzo del battesimo d'acqua e della predicazione della penitenza, la remissione dei peccati, ottenuta una volta per tutte in favore del popolo di Dio sulla croce, è attualizzata per ognuno di coloro che l'accolgono nella fede personale e nella fede della Chiesa.

"Con una sola offerta, infatti, ha reso perfetti di continuo coloro che santifica" (10,14). Il compimento nella salvezza, la consacrazione nel sacerdozio regale, sono donate al popolo di Dio per la durata dei secoli; è un'opera compiuta nel tempo, una volta per tutte sulla croce, in vista di una durata perpetua. Questo popolo, condotto alla salvezza e consacrato, si compone di membri che, ancora oggi, sono santificati dal sacrificio della croce. Tale attualizzazione del sacrificio unico di Cristo è resa possibile perché il Signore risuscitato è entrato in gloria nel cielo; è entrato per noi come precursore, costituito sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech (6,20). A causa della vitale intercessione celeste di Cristo, l'oblazione della croce è perpetuamente presente al cospetto del Padre ed essa continua a santificare i membri consacrati del popolo di Dio per mezzo della Parola e dei Sacramenti.

In questa prospettiva, l'eucaristia può essere chiamata sacrificio. Essa non è un sacrificio indipendente, che abbia la sua efficacia di per sé stesso. Tutta la sua potenza la riceve dall'unìca oblazione di Cristo che essa rappresenta, presenta e rende presente. L'eucaristia è sacrificio nel senso che essa è la presenza di Cristo crocifisso, glorioso e intercessore, che attualmente presenta per noi il suo unico sacrificio al cospetto del Padre. L'eucaristia è sacrificio perché essa è una cosa sola con l'intercessione celeste del Cristo, che è la durata perpetua del sacrificio della croce. L'eucaristia presenta al Padre l'unico sacrificio del Figlio sulla croce, in comunione con l'intercessione celeste di Cristo. Di modo che c'è una sola oblazione del corpo di Gesú Cristo sotto un triplice aspetto:

a cura del gruppo Mons. Piva

a) **il sacrificio unico e perfetto di Cristo sulla croce, atto storico. fondamento della salvezza;**
b) **il sacrificio celeste e perpetuo di Cristo nell'intercessione, atto eterno e attualizzazione della salvezza;**
c) **il sacrificio memoriale e sacramento di Cristo nell'eucaristia, atto liturgico, sacramento della salvezza.**

L'eucaristia è, dunque, sacrificio in quanto memoriale e sacramento del sacrificio unico sulla croce, e del sacrificio celeste dell'intercessione di Cristo. Essa è memoriale del sacrificio di Cristo, perché lo presenta davanti al Padre come un'intercessione viva e attuale; essa è sacramento del sacrificio di Cristo perché lo rende presente davanti alla Chiesa come una santificazione efficace ed attuale. L'eucaristia, memoriale e sacramento del sacrificio di Cristo, è una cosa sola con la croce e l'intercessione celeste di Cristo, presente in essa davanti a Dio e davanti alla Chiesa. Caietano ha precisato, da parte cattolica, il significato e i limiti del sacrificio eucaristico in rapporto al sacrificio della croce: «Non bisogna stupirsi del fatto che ogni giorno si offra il sacrificio dell'altare nella Chiesa di Cristo; non si tratta, infatti, di un nuovo sacrificio, ma è lo stesso sacrificio che Cristo ha offerto e di cui si fa memoriale (che si ricorda) secondo il comando di Cristo, stesso: Fate questo in memoria di me. Ugualmente tutti i sacramenti non sono altro che applicazioni della passione di Cristo a coloro che li ricevono. Una cosa è, in effetti, ripetere la passione di Cristo, altra è il ripetere il memoriale e l'applicazione della passione di Cristo».

Se la *Lettera agli Ebrei* considera il sacrificio dell'Antico Testamento come un memoriale del peccato senza una vera possibile remissione, l'eucaristia è il memoriale e il sacramento della remissione dei peccati ottenuta una volta per tutte sulla croce per tutto quanto il popolo di Dio. Come il sacrificio dell'Antico Testamento ricordava davanti a Dio e agli uomini il peccato del quale essi non potevano esser mai liberati, l'eucaristia della nuova alleanza, memoriale e sacramento del sacrificio unico di Cristo, richiama sacramentalmente davanti a Dio e davanti agli uomini la remissione dei peccati per mezzo dell'oblazione del corpo di Gesú Cristo. In virtù del sacrificio di Cristo sulla croce e della sua intercessione celeste, il Padre «si ricorda della sua misericordia, della sua santa Alleanza » (Lc 1,54,72), ed accorda la remissione dei peccati a tutti coloro che si pentono e che credono, attraverso la Parola e i Sacramenti; in modo particolare per mezzo del sacramento del sacrificio di Cristo, poiché il Signore stesso ha detto:

a cura del gruppo Mons. Piva

«Questo è il mio sangue dell'Alleanza sparso per la moltitudine in remissione dei peccati» (Mt. 26,28).

IL MEMORIALE DELLA PREGHIERA E DELLA CARITÀ

Il secondo passo del Nuovo Testamento nel quale incontriamo la parola ἀνάμνησις è il decimo capitolo degli Atti degli Apostoli, nel racconto della visione del centurione romano Cornelio (10,1-6). Cornelio, centurione della coorte italica a Cesarea, era un uomo pio, un Timorato di Dio, vale a dire uno di quei simpatizzanti del giudaismo che non avevano ancora accettato l'integrazione al popolo di Dio per mezzo della circoncisione: «faceva molte elemosine al popolo e non cessava di pregare in ogni tempo il Signore» (10,2). Costui ha una visione, e l'angelo di Dio, che voleva metterlo in rapporto con l'apostolo Pietro, lo chiama e gli rivela che la grazia della visione è una risposta alla sua pietà: «Le tue preghiere e le tue elemosine sono accese qual memoriale davanti a Dio» (10, 4). Non è qui nemmeno il caso di parlare di «pelagianesimo», secondo il quale Dio con la sua grazia risponderebbe allo sforzo dell'uomo naturale. In effetti, il centurione, non è un pagano; come «timorato di Dio» è già in rapporto con il popolo eletto e con il Signore per la sua fede, la sua pietà e l'obbedienza. È un fedele toccato dalla grazia di Dio sebbene non sia inserito istituzionalmente nel popolo di Dio. La visione e la vocazione di Dio appaiono, quindi, come l'esaudimento di una pietà integrata alla fede di Israele; Dio elargisce qui i suoi doni.

Non c'è dubbio che questo testo fa allusione all'oblazione-memoriale, *all'azkarab, offerta di fiore di farina, d'olio e di incenso*[57]. L'oblazione-memoriale è diventata un simbolo della preghiera che sale davanti a Dio, portata dagli angeli intercessori. L'immagine liturgica ricompare in pieno in questo contesto. L'angelo che si rivolge a Cornelio, è forse uno dei numerosi ministri di questa intercessione celeste nella quale le preghiere dei santi sono portate davanti a Dio come un'oblazione di incenso?[58]. Sembra che questa immagine liturgica sarà di uso corrente nel linguaggio religioso, se poteva coglierla anche un timorato di Dio. Del resto una spiegazione è data in seguito dallo stesso Cornelio, quando racconta la sua visione a Pietro. Egli, infatti, esplicita l'immagine liturgica del memoriale: «L'angelo mi disse: Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e le tue elemosine so-

[57] **Lev 2, 2.9.16; 5,12; 6,8; ecc.**
[58] **Ap. 5,8; 8,3.**

a cura del gruppo Mons. Piva

no state ricordate davanti a Dio» (At. 10,31). Cornelio cioè fa un'esegesi del memoriale. Le preghiere e le elemosine simboleggiate dalla oblazione-memoriale sono richiamate, ricordate davanti a Dio dagli angeli intercessori. Il memoriale è un richiamo fatto a Dio, una supplica che sale verso di Lui per essere esaudita. È la stessa concezione della preghiera-memoriale, simboleggiata da un'oblazione liturgica, che si può notare all'inizio del Salmo 141 (2): «Si diriga la mia preghiera come incenso al tuo volto, il levarsi delle mie mani come sacrificio della sera».

Non è possibile vedere soltanto un modo di parlare rispettoso nei confronti di Dio nella costruzione passiva o impersonale: « ... le tue elemosine sono state ricordate (si sono ricordate) davanti a Dio». Questa forma suggerisce l'intervento degli Angeli. Certo, essa rileva il rispetto dovuto a Dio che siede nella Corte celeste, ma non di meno è oggettiva. Anche Matteo utilizza questa forma passiva o impersonale, precisamente in un contesto in cui si tratta del ruolo intercessore degli angeli: « Guardatevi di non disprezzare nessuno di questi piccoli, perché vi dico che i loro Angeli nei cieli vedono continuamente la faccia del Padre mio, che è nei cieli (...). Cosí non si vuole (non c'è la volontà) davanti al Padre vostro che è nei cieli, che si perda neppure uno di questi piccoli » (Mt. 18,11,14). Cioè abbiamo sempre questa stessa visione della faccia di *Dio davanti* alla quale stanno gli angeli intercessori che presentano le preghiere e le elemosine dei fedeli come un memoriale e gli richiamano, gli ricordano quelle preghiere e quelle elemosine affinché l'esaudisca. Il memoriale davanti a Dio qui è ancora in rapporto col ministero degli angeli ed è essenzialmente un richiamo a Dio, un'intercessione.

Il libro di Tobia ci presenta una situazione analoga a quella di Cornelio. L'Angelo Raffaele parlando a Tobith e a Tobia suo figlio, dice loro: «É meglio la preghiera col digiuno (o: la verità) e l'elemosina con giustizia, che la ricchezza nell'iniquità. È meglio fare elemosina che mettere in serbo oro. L'elemosina salva da morte e purifica ogni peccato. Quelli che fanno elemosina saranno sazi di vita. Quelli che fanno il peccato e l'ingiustizia sono nemici di sé stessi. Or dunque, quando tu e Sara pregavate, io presentavo il ricordo della vostra preghiera davanti alla Gloria del Signore, come pure quando tu seppellivi i morti» (Tob. 12,8-10,12). Qui, come nella visione di Cornelio, si considera l'elemosina in parallelo con la preghiera e il memoriale portato da un angelo davanti a Dio. L'elemosina, segno di carità, ha un'efficacia pari a quella della preghiera: è un memoriale. Anche

a cura del gruppo Mons. Piva

l'Ecclesiastico istituisce un rapporto fra elemosina, e memoriale liturgico: «Rispondere con la carità, è fare oblazione di fior di farina; fare elemosina, è un sacrificio di lode» (35,2).

Nella tradizione spirituale, l'oblazione-memoriale era dunque diventata un simbolo della preghiera e della carità, e l'elemosina, segno di carità, era concepita come l'equivalente di un sacrificio liturgico. Carità e liturgia si trovavano così unite nello stesso simbolo del memoriale. La carità, come la preghiera, sale come un memoriale davanti a Dio, come l'oblazione, come un sacrificio di lode.

In questa stessa prospettiva il Nuovo Testamento unirà il culto e la carità e considererà i segni della carità come sacrifici di lode. L'autore della Lettera agli Ebrei scrive: «Per mezzo di Lui (Gesú) dunque, offriamo di continuo un sacrificio di lode, cioè le parole delle nostre labbra che confessano il suo Nome. Non dimenticate poi la beneficenza e la liberalità, perché di tali sacrifici si compiace Iddio» (Ebr. 13,15-16). Le allusioni liturgiche sono chiare. «Per mezzo di lui» all'inizio della frase è in parallelo con «... per mezzo del gran sacerdote...» del versetto 11. Cristo è il definitivo Gran Sacerdote e, per mezzo di lui, per mezzo della sua intercessione, noi offriamo il sacrificio di lode o di azione di grazie, che è la forma piú alta del culto ebraico, la *zebacb todak* (Lev. 7,12; Sal. 50,14; 116,17); questo sacrificio è il frutto delle labbra, cioè la proclamazione del Nome di Cristo. E il versetto seguente aggiunge che sacrificio è anche la carità fraterna. Cosí, la vita cristiana è riassunta nell'immagine del sacrificio di ringraziamento: la fede, la testimonianza, il culto, la preghiera, la carità e l'obbedienza si trovano unificate nell'unico sacrificio di lode della Chiesa che passa attraverso Cristo sacerdote celeste. La Chiesa invera la tradizione giudaica secondo la quale, con la venuta del Messia, tutti i culti sarebbero stati riassunti nel sacrificio di azione di grazie che, solo, sarebbe durato in eterno.

S. Paolo considera anche l'aiuto materiale reciproco come «un profumo di odore soave, un sacrificio che Dio riceve e trova gradevole» (Fil. 4, 18). Cosí, nella Nuova Alleanza, la carità, con i suoi segni materiali, si trova pienamente unita alla preghiera e al culto, e simboleggiata dall'immagine del sacrificio di azione di grazie. Attraverso il dono dei propri beni, come segno della sua carità, il cristiano compie un vero sacrificio di azione di grazie come quando confessa il Nome di Cristo nel culto, la preghiera o la testimonianza. L'immagine del sacrificio di azione di grazie unifica liturgia e carità, preghiera ed

a cura del gruppo Mons. Piva

elemosina, in un solo movimento spirituale: il memoriale, che per mezzo del sacerdozio di Cristo, sale verso il Padre per ringraziarlo di tutti i suoi benefici e supplicarlo di ricordarsi ancora e sempre del suo popolo.

Se le preghiere e le elemosine di Cornelio, sono salite come memoriale davanti a Dio, ciò può forse voler dire che ci sia un qualche merito nelle buone opere dei fedeli? L'idea di merito nelle elemosine di Cornelio è altrettanto assente quanto nelle sue preghiere. Le elemosine sono identíficate alle sue preghiere nel simbolo del memoriale; la sua carità, manifestata nel segno concreto del dono dei beni, è un sacrificio di azione di grazie e una preghiera, una maniera di ringraziare e di invocare il Signore, non solo a parole, ma con i fatti. Non c'è merito, nel senso volgare del termine, nelle preghiere e nelle elemosine di Cornelio ma efficacità in quel dono di sé stesso a Dio in preghiere e in carità. Dio risponde esaudendo il sacrificio di lode e di supplica che dal cuore di Cornelio è salito come memoriale davanti a Lui[59]. Ma quel sacrificio di azione di grazie e di intercessione non sarebbe stato possibile senza la grazia di Dio che aveva dato a Cornelio il desiderio della preghiera e lo slancio della carità. Dio ancora una volta ricompensa i suoi propri doni. Il simbolo dell'oblazione memoriale assimila le opere della carità alla preghiera della fede e sopprime ogni nozione volgare di merito. Preghiere ed elemosine sono state il sacrificio gratuito di Cornelio al quale Dio ha voluto rispondere nella sua pura grazia.

In questa prospettiva del memoriale si comprende anche il senso dell'offertorio nella celebrazione eucaristica. I doni dei fedeli, in natura o in denaro, sono integrati alla liturgia eucaristica nella prospettiva del memoriale. La comunità offre, come un memoriale, le sue elemosine al Signore come una preghiera di azione di grazie e d'intercessione, e nello stesso tempo, con quel gesto essa vuol significare la carità fraterna di cui è animata. L'offerta dei beni materiali al Signore e il loro dono per i fratelli bisognosi fanno un solo ed uni-

[59] **«Del resto, l'Angelo cita questa causa perché il Signore vuole che Cornelio abbia piena conoscenza del suo Vangelo, che cioè ha esaudito le sue preghiere e che le sue elemosine gli sono state gradite. Dal che noi possiamo dedurre che le virtú e le buone azioni non solo sono gradite a Dio, ma che anche sono ornate di questo magnifico profitto, e che grazie ad esse Iddio ci arricchisce di grazie piú grandi, secondo che è scritto: A colui che ha, sarà dato ». Cosí si esprime CALVINO nel suo *Commentario* agli Atti 10, 4; è notevole notare come il Riformatore non minimizzi in alcun modo quel « profitto » delle elemosine. Ed aggiunge: « Infatti, il Signore cosí eleva i suoi con un ordine continuo dei suoi doni, come per gradi, fino a condurli alla sommità».**

a cura del gruppo Mons. Piva

co sacrificio: il memoriale delle elemosine che sale davanti a Dio e ricade in benedizione su tutti.

Non si insiste mai abbastanza sul ruolo dell'offertorio nell'eucaristia. Esso rappresenta un mezzo potente per integrare tutta la vita dei fedeli e la loro carità fraterna nella celebrazione liturgica stessa. La liturgia non appare piú allora come un luogo chiuso e riservato, senza rapporti diretti con la vita. Al contrario, l'eucaristia diventa un mezzo privilegiato per esprimere la carità fraterna, per donare sé stessi in sacrificio spirituale. L'eucaristia e la vita sono una cosa sola: l'eucaristia permette alla vita di esprimersi sotto forma di lode, di carità e di sacrificio, e la vita a sua volta è ricondotta nell'eucaristia e le fornisce una « materia » da santificare, da vivificare e da benedire per il bene di tutti.

Questa offerta della Chiesa è ricordata nella preghiera eucaristica stessa, e la carità, il sacrificio spirituale e l'intercessione del Corpo di Cristo, si trovano cosí messi in rapporto diretto con l'unico sacrificio di Cristo proclamato nella preghiera eucaristica; Cristo ci accetta cosí come siamo, accetta la nostra offerta per quanto povera sia, per purificarla e farla servire alla gloria del Padre e al bene dei nostri fratelli. La conclusione della preghiera eucaristica sottolinea questa presenza del nostro sacrificio spirituale nel memoriale del sacrificio di Cristo. In questa magnifica conclusione non soltanto il sacrificio spirituale della Chiesa è integrato al sacrificio di Cristo, ma anche l'offerta della Chiesa, i suoi doni e la sua carità sono considerati come aventi in Dio la loro origine. É a lui, che ha fatto tutte le cose, che noi li rendiamo consacrandoli alla sua gloria e al bene dei nostri fratelli: « ... per Cristo nostro Signore; per quem, haec omnia, Domine, semper bona creas, santificas, vivificas, bene, dicis et prestas nobis. Per ipsum, et cum ipso, et in ipso, est tibi Deo Patri omnipotenti, in unitate Spiritus Sancti omnis honor et gloria, per omnia saecula saeculorum. Amen ».

La finale della preghiera eucaristica è un'eco fedele della preghiera di David, quando ebbe raccolto i materiali per la costruzione del Tempio: «Or dunque, o Dio nostro, noi ti lodiamo e celebriamo il glorioso tuo Nome. Chi sono io e chi è il popolo mio da avere la forza di presentare a Te queste offerte spontanee? Tutto proviene da Te, dalla tua mano e lo rendiamo a Te » (1 Cron. 29, 13-14).

a cura del gruppo Mons. Piva

Nella visione di Cornelio, è chiaro che il memoriale delle sue preghiere e delle sue elemosine è un sacrificio che sale davanti a Dio. Ora, come abbiamo detto, il termine di μνεμῷσγνον, utilizzato in questo testo, è l'equivalente del termine ανάμνεσις, utilizzato nei testi di s. Luca e di s. Paolo sull'eucaristia. Tutto ciò conferma di nuovo il senso ricchissimo della parola memoriale usata per designare la celebrazione eucaristica. Essa è assimilabile all'oblazione che sale come memoriale davanti a Dio. Essa è il memoriale di tutta l'opera redentrice di Cristo presentata al Padre sotto forma di azione di grazie e di intercessione. Passa per mezzo dell'intercessione celeste di Cristo, Gran Sacerdote, nella comunione degli angeli intercessori e di tutti i santi. L'eucaristia è per eccellenza quell'unico sacrificio di azione di grazie o di lode che da solo può sussistere, secondo la tradizione ebraica, dopo la venuta del Messia. Essa è quel sacrificio che perpetuamente rende grazie al Signore per le meraviglie della sua redenzione e che anche le ricorda in memoriale davanti al Padre sicché Egli può concedere « oggi », a tutti gli uomini, il beneficio di questa grazia magnifica con la remissione dei peccati. Il sacrificio di azione di grazie dell'eucaristia implica l'intercessione per tutti gli uomini e la supplica per la remissione dei loro peccati. Ma, in quanto rende presente davanti al Padre e davanti agli uomini l'unica oblazione ,del Corpo di Cristo, e in quanto è integrato al perfetto sacrificio di Cristo sul Calvario e alla sua viva intercessione in cielo, esso è un sacrificio fiducioso, pienamente sicuro di essere esaudito.

IL MEMORIALE DEI SANTI

La parola μνεμῷσψνον si trova infine nei testi di Marco e di Matteo che raccontano l'unzione di Betania (Mc 14, 9; Mt 26,13). Gesú si trovava a tavola presso Simone il lebbroso. Una donna entra «con un vaso di alabastro ripieno di puro nardo di gran valore »; rompe il vaso e ne versa il contenuto sulla testa. Alcuni si indignano al pensiero del valore di quel profumo prezioso. Se ne avrebbe potuto dare il prezzo ai poveri, farne un'elemosina. Ma Gesú prende le sue difese: « Costei ha fatto quanto poteva - dice Gesú -; ha unto prima il corpo per la mia sepoltura». Infine, il Signore annuncia una solenne conclusione al racconto. «In verità vi dico: ovunque (quando) sarà predicata (questa) Buona Novella nel mondo intero, si parlerà pure di quello che essa ha fatto in memoriale di lei ».

In questo testo, ritorna con insistenza il problema di fare una buona opera. Alcuni commensali hanno pensato all'elemosina che si sareb-

a cura del gruppo Mons. Piva

be potuta fare, opera buona per eccellenza. Gesú dichiara che il gesto della donna è un'opera buona, e spiega quest'opera come un gesto di pietà, quello di una donna che imbalsama un corpo per la sepoltura. Ciò che quella donna ha fatto equivale largamente ad un'elemosina e alla sepoltura di un morto, due gesti considerati come buone opere. Ripensiamo alle elemosine di Cornelio che sono salite come un memoriale davanti a Dio (At. 10,4) e all'opera di Tobia, il seppellimento dei morti, che era stato presentato dall'angelo Raffaele sotto forma di memoriale davanti a Dio (Tob 12,12-13; 1,15-20*).* La donna, che d'ora in poi noi chiameremo Maria, ha fatto un gesto di amore e di adorazione davanti a Cristo e conferisce a quell'atto il valore di un'opera buona, di un'elemosina ai poveri o d'una sepoltura di un morto. Ed il testo e riporta il termine di «memoríale». Quel gesto di pietà è un vero memoriale davanti a Dio, ed è stato quello di Tobia e come lo sarà quello di Cornelio. Quell'offerta sontuosa sale verso il suo Signore come memoriale, come preghiera, come una elemosina o qualsiasi altro gesto di carità.

Inserita nella tradizione che abbiamo seguito, l'espressione «in memoriale di lei» (come il «per il mio memoriale» di Cristo durante l'ultima Cena), non può significare «in ricordo suo». Questa espressione va situata invece ed interpretata nella tradizione del memoriale liturgico, simbolo dell'offerta di sé in preghiere ed in opere". Come l'offerta di Tobia e quella di Cornelio, l'offerta di Maria è un memoriale davanti a Dio. Il gesto di Maria è una lode in atto che la ricorda davanti al suo Signore, è un memoriale di lei e Dio se ne ricorderà. Il memoriale non è dunque solo un ricordo per gli uomini, che si ricorderanno un atto esemplare, ma soprattutto una lode che salirà come le preghiere dei santi presentate a Dio dagli angeli: « ... ciò che essa ha fatto sarà anche detto... ». Si può pensare che « sarà detto » sia riferito ad una proclamazione degli angeli che trasmettono la lode dei santi che presentano al Signore. Non soltanto la Chiesa ricorderà davanti a Dio l'atto di Maria, ma gli angeli lo porteranno a loro volta davanti al Signore come incenso (Ap. 5, 8; 8, 3). La forma passiva richiama il testo degli Atti (10, 31) in cui si fa chiara menzione della Corte angelica del Signore: « Cornelio, la

a cura del gruppo Mons. Piva

La chiamiamo Maria per semplicità. Ma né Marco né Matteo la chiamano per nome; Giovanni in un testo analogo, l'identifica con Maria, sorella di Lazzaro (Gv 12, 1-8)[60].

[60] J. JEREMIAS, *Tbe Eucharistic world of fesus,* Blackwell, Oxford 1955, p. 163, considera questa interpretazione come sommamente probabile highly probable); cfr. E. LOHMEYER, *Das Evangelium des Markus,* Goettingen, 1937, pp. 295-296 e I. JEREMIAS, *Mark* 14,9 in Z.N.W., 44, 1952/3, 103-107.

a cura del gruppo Mons. Piva